SOTTO IL CIELO D'EUROPA:
I FONDAMENTALI CAMBIAMENTI IN ATTO, FRA POLITICA E ISTITUZIONI

Incontro con

Joseph H.H. Weiler, University Professor at NYU Law School and Senior Fellow at the Center for European Studies at Harvard

Antonio Polito, Editorialista Corriere della Sera

Coordina

Lorenza Violini, Professoressa di Diritto Costituzionale, Università degli Studi di Milano

Sala di via San' Antonio 5, Milano
Lunedì 25 marzo 2019

Largo Corsia dei Servi, 4 - 20122 Milano
tel. 02 86455162
E-Mail Segreteria@cmc.milano.it

LORENZA VIOLINI: Buongiorno a tutti. Questa sera abbiamo il secondo incontro del ciclo intitolato: "Sotto il cielo d'Europa". Questo ciclo è stato voluto perché tutti noi sappiamo di avere davanti la sfida delle elezioni europee, ma vuol essere un incontro essenzialmente dedicato alla conoscenza. Il fenomeno dell'Europa è un fenomeno di lunga data ed estremamente complesso. È giusto in questo momento interrogarsi, è giusto che tutti, le istituzioni, il mondo politico, i cittadini, si interroghino su che cosa voglia dire essere europeo, appartenere a questa unità politica strana, *sui generis* – per citare i grandi studiosi del fenomeno europeo tra cui si annovera chi è presente alla mia destra. Soprattutto ci si interroga sul momento difficile, sulle sfide che l'Europa sta incontrando, sulle difficoltà che questa grande esperienza, questa importantissima esperienza, non solo per il nostro continente ma per tutto il mondo, significa oggi, proprio di fronte alle sfide, a chi la mette in dubbio, a chi ne pone delle questioni fondamentali dicendo che forse può essere il momento di cambiare rotta. L'Europa può essere guardata come un successo storico oppure come un mercato senz'anima, e ogni mercato è utile se ha qualcosa da dare, non solo qualcosa da vendere. Quindi il Centro Culturale insieme alla Compagnia delle Opere e alla Fondazione per la Sussidiarietà ha pensato di offrire al pubblico milanese una serie di momenti di riflessione. Certo l'orizzonte è quello che ci aspetta – ci saranno circa 90 giorni prima di arrivare alle elezioni europee – ma è un orizzonte che non deve schiacciare la forza della domanda e il desiderio di conoscenza. Il primo incontro è stato sul tema dell'integrazione e l'incontro di oggi è dedicato ai fondamentali cambiamenti in atto sia a livello politico che a livello istituzionale. Per fare questo il Centro Culturale e le altre associazioni che hanno promosso l'incontro hanno invitato alla mia sinistra Antonio Polito, vice direttore del Corriere della Sera, e alla mia destra Joseph Weiler. Ringrazio sia l'uno che l'altro per essere con noi e per aiutarci a fare un passo, un passo di consapevolezza e comprensione da cui può sorgere un amore per l'Europa, una passione per questa realtà, e può anche sorgere, come vediamo intorno a noi, scetticismo, difficoltà, questioni aperte; quindi noi ci poniamo in questo contesto ed è per questo che la prima questione che vogliamo porre ai nostri ospiti è quella sul momento storico che sta vivendo l'Europa, sul significato di questo momento in cui elementi di crisi e di contestazione si scontrano e mettono in dubbio il cammino fatto. Il Papa quando gli è stato conferito il premio Carlo Magno ha posto all'Europa delle domande fondamentali: dove sei Europa? Chi sei? Dove vuoi andare? Cosa hai perso del grande valore ideale che ha mosso il tuo cammino? E, per le grandi energie che hai, per le importantissime domande e capacità di risposta che alberghi nella tua anima, che cosa ne sarà di te? Che cosa ne sarà di noi? È con queste domande nel cuore che io do la parola a Joseph Weiler.

JOSPEH WEILER: Grazie. È un piacere e un onore essere qui, però dovete perdonare il mio italiano un po' primitivo. Vorrei cominciare con due premesse. La prima premessa è che la manifestazione di questa crisi "euroscetticista" non è più confinata a un solo Paese come la Polonia o l'Ungheria, ma si vede anche in Paesi come l'Italia, la Germania, la Finlandia, l'Olanda – si pensi che quello di Marine Le Pen era il partito più grande alle elezioni europee del 2014 – dove è molto diffusa. Milioni e milioni di europei non sono però né privi di intelligenza né fascisti. Allora bisognerebbe spiegare perché sono attirati da queste nuove forze politiche "euroscettiche", non solo "euroscettiche" ma che mettono proprio in questione il valore fondamentale della democrazia liberale. Questa è la prima premessa: né privi di intelligenza né fascisti, i leader possono esserlo, ma non il popolo. La seconda premessa è che non si può spiegare questa crisi in maniera solo materialista, legandola al problema della disoccupazione o alla distribuzione non equa dei beni della globalizzazione. Senz'altro questa è una parte della spiegazione, che però risultava più convincente nel 2008, 2009 o 2010, ma oggi si vede che non è solo il fattore economico la ragione. Altrimenti come si spiegano le posizioni dell'Austria, della Polonia, la quale ha superato la crisi economica meglio di qualsiasi paese in Europa, eppure è proprio lì che vediamo manifestazioni abbastanza aggressive di questo "euroscetticismo" e sfida alle istituzioni classiche della democrazia liberale. Per me si tratta anche di una crisi di valore e spirituale, questa è la seconda premessa. Io la definisco quasi una guerra culturale quella che sta attraversando l'Europa. Prima domanda: quali sono i valori dell'Europa? Ritengo che se facessimo un'indagine – e io l'ho fatta, in un modo che non spiegherò ora – sarebbero sempre tre. Si potrebbero definire la "santa trinità valoriale" dell'Europa: democrazia, protezione dei diritti fondamentali e Stato di diritto. Se si parla con la Merkel l'ordine sarà magari diverso: stato di diritto, democrazia, diritti fondamentali; ma sono sempre questi i tre valori fondanti. Vorrei insistere sin dall'inizio sul fatto che sono valori essenziali, nessuno può accettare di vivere in una società, in uno Stato che non rispetti la democrazia, la protezione dei diritti e lo Stato di diritto. Uso la metafora della "santa trinità" non solo per far ridere, ma anche per un'altra ragione, perché questi tre valori sono indivisibili: non si può avere la democrazia se non c'è protezione dei diritti fondamentali e dello Stato di diritto, non si può avere lo Stato di diritto nella concezione moderna se non ci sono la democrazia e la protezione dei diritti. In questo senso parlo di "santa trinità". Chi parla di democrazia illiberale dice una cosa che non esiste, non esiste una democrazia illiberale: se riduciamo la democrazia alla volontà della maggioranza diventa la tirannia della maggioranza, è proprio per questo che nella democrazia moderna oltre al diritto di maggioranza abbiamo aggiunto la protezione dei diritti fondamentali. C'è però una cosa di cui la gente non si rende conto: i diritti fondamentali garantiscono le nostre libertà, ma non ci dicono cosa fare con questa libertà. Una persona può avere la libertà ed essere una persona tremenda o una persona nobile. La democrazia è una tecnica per governare, però

una democrazia fatta da persone malvagie sarà una democrazia malvagia, una democrazia fatta da persone indecenti sarà una democrazia indecente, pur essendo democrazia. I tre valori sono quindi valori procedurali: garantiscono la libertà ma lasciano aperto ciò che ci si può fare. Il liberalismo classico è invece quello che vuole che ogni persona decida cosa fare della libertà, come organizzare la democrazia e che tipo di diritto vuole avere nello Stato di diritto. La terza premessa è un postulato – non posso provarlo, posso solo dichiararlo e chi è convinto è convinto chi non lo è, pazienza –: noi nella condizione umana vorremmo dare un significato alla nostra vita, non vogliamo che la nostra breve vita in questo mondo passi senza avere un significato. Cosa vuol dire dare significato alla vita? È qualcosa che va al di là del mio interesse personale, qualcosa che va al di là di mettere il pane in tavola, diventare più ricco e famoso; volere che la vita abbia un significato al di là della propria esistenza pura, personale. Come postulato, anche senza articolarlo, direi che ognuno vuol dare significato in questo senso alla sua vita: che la vita significhi qualcosa al di là della personale esistenza. Non vorrei poi parlare di Unione europea, ma di Europa e una realtà di Stati membri – perché rispondendo alla seconda domanda parlerò dell'istituzione europea. Ora non parlo dell'Unione europea, ma di Europa, Italia, Spagna ecc.

Ci sono altri tre valori che possiamo chiamare ironicamente la "trinità profana", anche se non sono affatto profani, ma sono stati trattati come tali. Il primo è il patriottismo: il patriottismo nella realtà dell'Europa occidentale è diventato una parolaccia, perché parlare di patriottismo era considerato parlare di fascismo, Mussolini, Franco e addirittura Hitler; per questo la frase "sono un patriota" è sparita più o meno dal nostro vocabolario politico sociale e con lei la realtà che va insieme al patriottismo. È vero che c'è un patriottismo fascista, quello che dice che l'individuo, il cittadino appartiene allo Stato, ma c'è anche una versione nobile del patriottismo: lo Stato appartiene all'individuo, il quale deve assumere la responsabilità non solo di sé stesso ma anche dell'altro, dello Stato, del proprio Paese, del proprio popolo. Questo per me dal punto di vista valoriale non è solo legittimo, ma è indispensabile per una democrazia repubblicana. Perché noi siamo la Repubblica italiana – per tutti i miei peccati sono comunque un cittadino italiano – ma non siamo affatto una repubblica e la nostra non è una democrazia repubblicana, perché oramai è una democrazia mercantile: se il governo non dà ciò che si vuole ci sono le elezioni e si cambia il governo, è come cambiare da Wind a Verizon, lo Stato è un datore di servizi. Schumpeter ha detto che questa è democrazia, ma è una democrazia molto povera quella in cui l'individuo non si senta responsabile, attore attivo, ma solo un consumatore di esiti politici dati dal governo, che, se non piacciono, allora la democrazia consiste nella possibilità di cambiare il governo.

Altra parola ormai considerata negativamente insieme a "patriottismo" è "nazionalismo": nel senso nobile e non fascista della parola è, però, non solo un valore, ma è anche indispensabile in una vera

democrazia repubblicana. Il secondo valore che viene disprezzato è quello dell'identità; si dice che la politica dell'identità rovina tutto, ma non è così. Per me l'identità è un valore molto importante; vorrei spiegarmi. Il diritto più fondamentale di tutti i diritti è la dignità, in tutte le nostre costituzioni il primo diritto fondamentale protetto è la dignità umana inviolabile. Da dove viene allora questa dignità? Io parlo come religioso, ma c'è anche una versione laica altrettanto convincente. Tutti siamo creati ad immagine di Dio, giusto? Nella Genesi, uomo e donna, si dice. Abbiamo dimenticato questo per qualche migliaia di anni, uomini e donne, però tutti siamo creati a immagine di Dio, e questo significa due cose: da una parte essendo tutti creati a immagine di Dio, godiamo tutti, nel senso più essenziale della parola, del valore della dignità. Nessuna vita è più valorizzata di un'altra, non si può dire: "Tu sei meno importante di lui". La nostra esistenza umana ha lo stesso valore, ricco e povero, italiano e francese, lo stesso valore essenziale della nostra umanità. L'altro lato della stessa moneta è quello che dimentichiamo spesso: che tutti noi siamo unici. In tutta la storia umana, sia di centomila anni fa, di milioni di anni o di dieci miliardi, non ci fu mai una persona identica a Lorenza che è qui al mio fianco. Lei ha aspetti della sua identità che sono unici. E questo vale per tutti noi, la mia identità è unica, sono in certa maniera speciale. E quello che vale per l'identità personale vale anche per l'identità collettiva come nazione. D'accordo, tutti gli stati membri dell'Unione europea hanno il potere di veto, sono tutti uguali; però l'Italia è l'Italia, e non è la Francia. E la Francia è la Francia, e non è la Spagna. E c'è valore in queste identità uniche, nella storia, nella letteratura, nella lingua, nella poesia, nella cucina, nella musica, nell'arte; siamo italiani, e vale la pena essere orgogliosi di questa italianità, ma anche proteggerla, perché il mondo è più ricco quando ci sono italiani, francesi, tedeschi ecc. E invece questo senso del valore profondo dell'unicità collettiva viene disprezzata. No, i valori sono comuni, il solo patriottismo che è permesso è quello del patriottismo costituzionale. Ma a livello di valore costituzionale, dei diritti fondamentali, di democrazia, qual è la differenza tra un tedesco e un italiano? Fra un italiano e uno spagnolo? Il patriottismo costituzionale in questo senso non fa differenza, tutti crediamo negli stessi valori. La nostra identità è diversa e deve essere protetta, e insistere affinché sia protetta l'identità unica collettiva e non solo personale per me è un valore importante.

Il terzo valore che viene disprezzato è la religione. Ora, intendiamoci: io non giudico nessuno secondo la sua fede, perché conosco gente molto molto di fede, persone che credono sinceramente in Dio, e nonostante questo sono persone malvagie. Conosco atei convinti, mio fratello è un "ateista", eppure è una persona nobile, magari tutto il mondo fosse come lui, un medico con un cuore così grande. Quindi non giudico la persona secondo la fede. Però cosa abbiamo perso con la secolarizzazione dell'Europa? Perché l'Europa è secolare? Ratzinger ha detto: "Il cristianesimo è una minoranza, creativa, però minoranza". E aveva ragione. Cosa abbiamo perso? Abbiamo perso un elemento che

prima della secolarizzazione faceva parte integrante della vita collettiva di qualsiasi popolo di qualsiasi paese: che ogni settimana, nelle chiese, c'era un prete che predicava, e non parlava mai dei diritti, parlava sempre del dovere, delle responsabilità; tu non vai in chiesa a sentire quali siano i tuoi diritti, vai in chiesa a sentire quali siano i tuoi doveri e le tue responsabilità. Secondo me il discorso sui doveri e le responsabilità è sparito dalla nostra vita pubblica, non esiste più nella piazza pubblica. C'è un politico in Europa, oggi, che può fare il discorso di Kennedy nel 1960? Non chiedete al vostro Paese cosa può fare il Paese per voi, ma chiedete cosa voi potete fare, altrimenti sarà suicidio. Il politico oggi invece va a dire: "Più tasse, meno tasse, più questo…". Si vende. E come sempre quando qualcosa non va, la gente non chiede se la responsabilità è la propria, ma è sempre il governo, il comune, la religione, l'Europa ad essere responsabile, mai io. Questo è sparito. Ora, la gente, che secondo me è in questa condizione umana, chiede, vuole dare significato alla propria vita, e il patriottismo dà un certo significato, perché io sono qui per settanta o ottant'anni ma il mio popolo è antico. Io muoio ma il mio popolo vive. E io sono italiano, posso essere fiero di Enrico Fermi, Leopardi, Leonardo da vinci, decidete voi, fa parte della mia identità. Dà significato, la mia identità collettiva è che sto appartenendo a una realtà importante, significativa, che vorrei proteggere. E la gente vuole il senso del dovere e della responsabilità, perché non siamo bambini. Vi faccio un esempio: la cittadinanza europea. Si dice: "I cittadini degli Stati membri sono anche cittadini dell'Europa, e hanno tutti i doveri e diritti qui nominati nel trattato". È l'ultima volta che si vede la parola "doveri", non ce ne sono altre. Ma vorremmo avere veramente solo diritti? No, se siamo seri desideriamo dei doveri, dover sacrificare qualcosa, dire: "C'è qualcosa più importante della mia volontà, del mio interesse personale, che dà significato alla vita". C'è questa carenza. E in questa carenza sono entrati partiti che hanno cercato di colmare questo vuoto, facendo una cosa inaccettabile, perché parlano del patriottismo, ma allo stesso tempo rifiutano i diritti fondamentali, rifiutano lo Stato di diritto ecc. Cioè, invece di integrare i due set di valori, quelle che chiamavo la "santa trinità" e la "profana trinità", e capire che la vita vera e dignitosa è quella che integra i due set, hanno detto: "L'Europa rappresenta tutto questo, allora no". Ad esempio nell'atteggiamento verso i migranti: c'è un problema dei migranti, bisognerebbe affrontarlo in qualche modo. Ma questo odio verso l'altro, verso il migrante, mai avrei pensato che trovasse radici in Italia. Mai. A mio parere, se volete, l'integrazione più completa dei due set di valori è ben esposta nell'enciclica di Giovanni Paolo II, *Centesimus annus*. Grazie.

L. VIOLINI: Grazie a Joseph Weiler, perché ha dato una documentazione molto precisa della parte di un testo che abbiamo letto e meditato in questi mesi. È un'intervista che Julian Carrón rilasciò al Corriere della sera, in cui appunto parlando dei sovranismi come fallimentari diceva che è importante

non fermarsi alla dimensione universale, che ha una sua radice nell'Illuminismo, ma che occorre un equilibrio corretto tra appartenenza a una storia particolare e un'apertura universale. Proprio questa integrazione mi sembra che sia una bellissima declinazione di quello che abbiamo letto e meditato in questi mesi. Adesso vorrei sentire Antonio Polito perché credo che su questo tema anche lui abbia molto da dire.

ANTONIO POLITO: Ringrazio anche io Joseph perché ci ha dato una descrizione molto lucida, secondo me, dei sentimenti che stanno scuotendo l'opinione pubblica europea, che sono tutti comprensibili, vanno compresi: chi fa politica, chi fa analisi, chi fa storia deve comprendere e sfuggire alla tentazione della polemica politica quotidiana, che è quella di demonizzare sempre le posizioni dell'avversario. Vi sono delle verità dentro questi atteggiamenti che sono così diffusi, hanno una scala paneuropea quindi non nascono solo da un cattivo comportamento di un gruppo politico dirigente nazionale, ma rappresentano un problema più generale. Innanzitutto vorrei dire una cosa: quando parliamo di crisi dell'idea di Europa unita dobbiamo sempre ricordare, per relativizzare storicamente il fenomeno di cui stiamo parlando, che l'Europa unita è un tentativo quasi senza precedenti storici, assolutamente originale e per certi aspetti utopico, pazzesco. L'idea che muove l'Unione europea è così originale che si spiega perché ogni tanto incontra qualche difficoltà seria: non è successo da nessuna parte al mondo. Gli americani sono riusciti a passare da una confederazione, cioè da una collaborazione tra Stati sovrani, a una federazione, cioè a un'unione in cui alcuni poteri fossero condivisi a livello federale; "*pluribus unum*" dice infatti il motto degli Stati Uniti. Ci sono riusciti gli americani a prezzo di una sanguinosissima guerra civile, ci sono riusciti nelle Russie con metodi diversi, con il metodo dell'ideologia e del potere, dell'imposizione, della violenza e anche della distruzione di sentimenti, di identità nazionali, di nazionalità. Quindi non è che siano tanto frequenti nella storia del mondo moderno contemporaneo esempi di unioni federali tra Stati sovrani, tra l'altro in un'area del mondo in cui sono nati gli Stati sovrani, sono nati gli Stati nazionali, che quindi hanno un'identità particolarmente forte perché a loro volta molto spesso hanno gestito imperi: la Spagna, l'Inghilterra, la Francia e così via. Non stiamo parlando di un'area del mondo in cui non esisteva un sentimento nazionale molto radicato, in più c'erano lingue diverse, mentre negli Stati Uniti non c'erano lingue diverse, c'era una sola lingua, comune, per tutti i coloni inglesi. Quindi, oggettivamente, è molto difficile fare un'Europa unita, è una cosa pazzesca da molti punti di vista, un esperimento storico eccezionale, e proprio per questo noi non dobbiamo dare per scontato che sia riuscito. Innanzitutto bisogna storicizzare bene il progetto che abbiamo davanti in modo tale da spiegarci anche le difficoltà che sta incontrando. È un progetto che nel corso del tempo è diventato di ambizioni superiori: un conto è partire con sei Stati, i sei fondatori, tutti più o meno confinanti tra

loro, un nucleo molto coeso e robusto di democrazie; un altro è invece poi il processo di allargamento, dodici, quindici, ventotto, che ha compreso anche Paesi di formazione più recente, più turbolenti, più incerti sulla loro vocazione europea. Su che cosa ha retto questo progetto finora? Perché è andato avanti questo strano animale un po' claudicante? Due sono i punti secondo me: uno è un'ispirazione ideale, cioè mettere insieme i popoli che si sono combattuti due volte nel '900, due guerre civili europee, in cui hanno coinvolto il resto del mondo; l'ispirazione è quindi: "Mettiamo fine alle guerre europee". Infatti, il nocciolo dell'Unione europea nasce dal mettere in comune il carbone e l'acciaio, la ragione per cui Francia e Germania si erano combattute e fronteggiate in due guerre civili europee. Questo è il grande ideale, però naturalmente questo ideale con il passare dei decenni perde di forza, perché il ricordo delle due grandi guerre svanisce sempre più nella mente dei più giovani – io stesso che non sono tra i più giovani non ho ricordo della guerra, ce l'aveva mio padre che l'ha sfiorata appena nell'adolescenza. Questo elemento ideale si è piano piano affievolito e soprattutto nel progetto iniziale dell'Europa c'era una corrente, definita funzionalista, che aveva un'idea più incrementale dell'Unione europea, cioè che invece di affidarsi ai grandi ideali, – si veda ad esempio quanto scrisse Altiero Spinelli nel Manifesto di Ventotene –, considerava più giusto procedere come se l'Europa fosse un progetto delle *élites* illuminate dell'Unione europea, che sapendo la difficoltà di metter insieme i popoli europei, propose un progetto fondato sulla convenienza per i popoli. Io (*élite*) non sto a dire: "Dobbiamo fare gli Stati Uniti di Europa", altrimenti i francesi con i tedeschi o con gli inglesi non ci staranno mai, ma io dico invece: "Mettiamoci insieme, ad esempio, per fronteggiare il problema dell'agricoltura europea". Infatti, gran parte dei bilanci europei è stata impiegata per risolvere questi problemi. Poi, per esempio rispetto alla convergenza economica, che è stato un enorme fattore di crescita dell'Europa, ancora venti o trent'anni fa c'erano regioni periferiche dell'Europa che erano in condizioni economiche imparagonabili rispetto quelle che ci sono oggi. Il divario tra il centro e le regioni periferiche era incredibile. Paradossalmente il posto dove c'è stata meno convergenza economica è stato proprio il Mezzogiorno in Italia, che alla fine in termini di prestazioni economiche è rimasto il più separato rispetto al resto dell'Europa. Questi due elementi, ideale e convenienza, si sono a poco a poco indeboliti. L'ideale, per quello che dicevo prima; e poi con la grande sconfitta, che poi è l'inizio della grande crisi del progetto europeo, che è il referendum francese del 2005. Quando viene proposto ai popoli europei di mettere su carta una costituzione, una carta fondamentale dell'Europa, la sconfitta di quel progetto ha certamente messo in discussione profonda il tema degli ideali, confermando che la misura del passo d'avanzamento europeo è in Francia, secondo me, perché è la Francia che ha sempre segnato il passo di questa marcia. L'altro elemento dal punto di vista degli ideali è quello dell'*empowerment*: per alcuni aspetti della vita comune dei cittadini europei e in alcune fasi di questi decenni, dai trattati di Roma in poi, l'Europa

ha rappresentato più potere per i cittadini di decisione, di azione. Questa cosa si è ridotta profondamente in coincidenza con la crisi economica finanziaria, con la recente recessione iniziata più o meno nel 2008. Il sentimento della distanza che le decisioni riguardanti la mia vita hanno rispetto alla mia vita, questo sì che si è accresciuto, a causa sicuramente dell'emigrazione di una serie di poteri soprattutto economici e finanziari, in luoghi non democratici come sono i mercati. Ma si è allontanato anche perché le esigenze che poneva questa grave crisi economico-sociale e culturale, il livello, lo spazio e il luogo dove si prendevano decisioni sulla mia vita si è allontanato di molto. Io direi che una delle ragioni per cui l'Europa è in difficoltà è perché sostanzialmente, nonostante questo progetto sia riuscito sull'agricoltura o sulla convergenza economica periferica, ha fallito sulle prove di quest'ultimo decennio. Perché sulla crisi sociale non ha potuto dire niente, innescata dalla recessione – per esempio è curioso che in Europa non ci sia un pilastro sociale, un sussidio di disoccupazione europea, un salario di cittadinanza, è curioso che non ci sia, se vuoi corrispondere agli interessi dei cittadini. La crisi bancaria è stata nazionalizzata, ogni Paese l'ha affrontata a modo suo e anzi, ha fatto in modo che gli altri l'affrontassero con più difficoltà, per cui la convinzione di tutti i risparmiatori italiani è che a causa dell'Europa, se fallisce la mia banca io perdo tutti i soldi. Questo non è uno scherzo dal punto di vista dell'*empowerment*, del rapporto di fiducia. La questione della sicurezza noi la dimentichiamo, ma questo decennio ha corrisposto anche con un attacco terroristico all'Europa, la quale, in quanto Europa unita, non ha saputo dare una risposta; la scena di terroristi islamici che passavano tra Belgio e Francia o tra Spagna e Francia come se niente fosse perché le *intelligence* dei rispettivi Paesi non si comunicavano le necessarie informazioni essendo gelose una dell'altra, o perché i controlli alla frontiera non erano adeguati, è una scena che è rimasta impressa nella mente degli europei, queste sono cose che hanno un peso. A che mi serve l'Europa se non riesce a collaborare per fermare chi mi vuole ammazzare? Infine il grande tema dell'immigrazione, una grande prova della disunione dell'Europa, di egoismi reciproci, di abbandono dei Paesi più esposti al loro destino, compresa l'Italia. C'è qualcuno di voi che può immaginare che se l'Europa avesse avuto un atteggiamento più solidale verso gli immigranti, Salvini avrebbe le percentuali di voti che ha oggi in Italia? Questi sono insuccessi dell'Europa unita, che hanno avuto un peso enorme nel condizionare una parte fondamentale e importante dell'opinione pubblica per farla reagire in un senso di rifiuto di questo progetto. Prima mi è stato chiesto se ci sono possibili esercizi di resurrezione per il progetto europeo. Ma anche qui, storicizziamo: intanto i più aggressivi nemici dell'Europa da qualche mese non chiedono più di mettere fine all'Europa. Le Pen ha detto: "Adesso noi siamo forti, andremo in parlamento con la nostra forza, non c'è più bisogno di uscire dall'Europa". Salvini dice la stessa cosa. Tranne qualche frangia, non c'è nessuna posizione che chiede di dissolvere l'Europa. Seconda cosa, la Brexit, che era la vera bandiera di questo movimento, è finita nel ridicolo: non sanno come uscirne,

il che potrebbe essere un buon argomento sul perché non uscire dall'Europa. Anche il fatto che noi siamo qua in cinquecento persone a parlare delle prossime elezioni europee, anche il fatto che i nemici dell'Unione europea parlino così frequentemente nei loro comizi elettorali per la Basilicata, in parte è anche un piccolo successo per l'Europa, nel senso che si è costruita un'arena pubblica in cui esiste ormai una politica europea. Se prima le elezioni europee erano soltanto un sondaggio interno, a fini nazionali, oggi hanno assunto una caratteristica paneuropea tanto che in qualche modo perfino l'aggressività dei suoi nemici rappresenta un'affermazione dell'idea di un'Europa unita.

L. VIOLINI: Quale può essere dunque ora il nostro compito? Cosa si può fare concretamente? Pur essendo consapevole della difficoltà della domanda, vorrei sentire su questo il professor Weiler.

J. WEILER: Dunque, non è facile rispondere. Io condivido con Polito la questione: l'Europa è un esercizio nobile, e sarà veramente una tragedia storica se lasceremo cadere l'Europa. Non si può. Questa è la mia premessa per rispondere a questa prima domanda. Però c'è un peccato originale dell'Europa che non è ancora risolto, e qui bisognerebbe essere chiari e riconoscerlo, anche se non è facile ammetterlo. Il deficit democratico dell'Europa è persistente. Esiste. E se noi diciamo che siamo pro Europa, siamo filoeuropei, eccetera, e non ammettiamo questo deficit democratico, siamo anche noi populisti, perché accettiamo un'Europa che non è veramente democratica. In che cosa consiste questo deficit democratico? Si diceva una volta che il problema democratico dell'Europa era che il Parlamento europeo non aveva poteri, che era una Camera di chiacchiere. E infatti nelle prime elezioni del Parlamento europeo, nel 1979, trent'anni fa, la partecipazione a queste elezioni era bassa, solo 60% (trent'anni fa sembrava poco). E la risposta era: "È chiaro che c'è una partecipazione bassa, perché chi andrebbe a votare per una Camera che è una Camera di chiacchiere e che non ha nessun potere?". Giusto. E poi abbiamo detto – io compreso, che ero giovane, ancora più arrogante di quanto sono ora –: "Vedete, appena daranno più poteri veri, reali al Parlamento europeo, la gente andrà a votare". Cosa è successo negl'ultimi trent'anni? Con ogni revisione dei trattati – trattato di Amsterdam, trattato di Nizza, trattato di Lisbona, ecc. – il Parlamento europeo ha ottenuto sempre più poteri. Oggi come oggi il Parlamento europeo è colegislatore con il consiglio dei ministri. E allora abbiamo pensato: "Problema del deficit democratico risolto". Ma era un errore, perché i fatti parlano: negli ultimi trent'anni più poteri acquisiva il Parlamento europeo, meno gente andava a votare alle elezioni europee. Tanto che nel 2014, dopo il trattato di Lisbona, con pieni poteri al Parlamento europeo, si ebbe il tasso di partecipazione più basso nella storia dell'Unione europea. Come si spiega questo? Brecht diceva: "Ah, la gente ha deluso, cambiamo la gente". No. La gente è saggia. Perché non va a votare, malgrado il fatto che il Parlamento europeo abbia pieni poteri, e che le elezioni siano

libere? Perché nelle nostre democrazie ci sono due principi basilari. Il sistema tedesco è differente di quello italiano, quello italiano è differente da quello francese, ecc… Però in tutti i sistemi democratici, ci sono sempre due principi: se non ci sono, non si parla di una vera democrazia. Il primo è il principio di responsabilità responsabile. I britannici usano questa espressione: "La possibilità di buttare via i mascalzoni". Cioè, se non mi piace Cameron, posso votare per Corbin. Se non mi piace Sarkozy, posso votare per Macron, e buttar via questi mascalzoni. Posso determinare chi va a governarci, e questo per trent'anni non esisteva nell'Unione europea. Andando all'elezione al Parlamento europeo, non si è deciso chi va a governarci. Peccato originale? Lo è. Secondo principio: se una maggioranza di persone sono di centro-destra, la politica sarà di centro-destra, se una maggioranza è di centro-sinistra, la politica sarà centro-sinistra. Ma questo non esisteva nell'Unione europea. Non c'è una connessione diretta tra le preferenze dei cittadini europei nelle elezioni al Parlamento europeo. È la politica adottata dall'Unione europea. Se queste due cose basilari, primitive della democrazia, non esistono nell'Unione europea, come si può non parlare di un deficit democratico? E la gente è saggia! Perché devo andare a votare se non decido queste cose fondamentali? Chi va a governarci? Come sarò governato? Allora la prima cosa che bisognerebbe fare non è lasciare stare, ma insistere su una correzione istituzionale, e ora c'è un'opportunità, perché votando il gruppo parlamentare più grande si va a decidere chi dovrà essere Presidente della Commissione europea. È un piccolo passo in avanti, però se noi non andiamo a votare, come possiamo dopo lamentarci per la mancanza di democrazia in Europa? Questa volta votando si decide anche chi sarà il Presidente della Commissione europea. In quell'ambito ci vorrebbe una riforma istituzionale costituzionale importante e purtroppo non è nell'agenda dell'Unione europea. Allora noi come cittadini dobbiamo insistere su questo e non lasciarlo agli altri. Seconda cosa, di nuovo ha detto bene Polito, che è strano che non ci sia una politica sociale della disoccupazione, ma ancora più strano, e non uccidetemi, che non ci sia tassazione europea. Come si può avere una politica sociale se la gente non paga? Per me la tassazione non è solamente un problema di fondi per fare delle cose: pagare le tasse è l'anima della democrazia, perché pagando le tasse allora immediatamente mi chiedo cosa fanno con i miei soldi, responsabilizza i politici e responsabilizza i cittadini, perché vorrei sapere cosa fanno con i mei soldi. Allora qui mi dicono sempre che non ci sarà mai tassazione europea, un'Europa fiscale, perché per prima cosa richiederebbe troppa integrazione, e poi chi vorrebbe pagare più tasse? Per cui non accadrà mai, ma deve accadere perché se vogliamo un'Europa sociale dobbiamo pagarla. Terza cosa: la sicurezza. Noi abbiamo preso un impegno quando l'Unione europea è cominciata: mai più in Europa una minoranza religiosa verrà uccisa per la sua religione. Giusto, questo non può più accadere in Europa. Cosa è successo in Bosnia vent'anni fa, a cinquecento chilometri da Roma? Una minoranza religiosa, qualificata come genocidio dalla Corte internazionale, è stata uccisa perché musulmana. Cosa ha fatto

l'Italia? Ha dato un aeroporto. Cosa ha fatto la Spagna? Ha dato 6 aeroplani. La Francia e l'Inghilterra erano più consistenti, hanno fatto 800 *sortie* militari, come si dice in francese, e gli americani 20.000. Perché non era solo mancanza di volontà, era mancanza di capacità, e qui è il dramma, perché se prendiamo il budget della difesa di ventisette Stati membri – o ventotto, perché non si sa come va a finire con la Brexit – è più grande del budget di difesa della Russia, soltanto è organizzato così male che abbiamo cinque tipi diversi di carri armati, mille generali e pochi soldati. Allora cosa dobbiamo fare? Dobbiamo prendere sul serio la sicurezza. E sapete pure un'altra cosa? La *pax americana* è finita. Due volte l'America è venuta a salvare l'Europa, ma non accadrà più. E la minaccia di sicurezza è reale. Abbiamo visto in Ucraina, andate a visitare l'Estonia, la Lituania: lì la gente è impaurita. Il problema dell'Europa è che non è capace di difendersi, non parlo solo della volontà, non è capace! Allora c'è un terzo punto che dobbiamo accettare: la sovranità. Si dice che la sicurezza non si può toccare perché è il cuore della sovranità, ma è una battuta che non fa ridere, fa piangere perché la sicurezza è il cuore della sovranità e nessuno dei nostri Stati membri è capace di difendersi. Dov'è la sovranità? Il solo modo in cui potremmo difenderci è facendolo insieme, allora lì ci vuole una politica. Parlo dell'immigrazione e poi finisco. Qual è il problema dell'immigrazione? Come valore europeo noi siamo, giustamente, orgogliosi, ci prendiamo responsabilità per il settore più debole della nostra società. Quando la gente moriva più giovane, nella piramide demografica c'erano due terzi che pagavano e un terzo che prendeva la pensione. Oggi è cambiato, sono due terzi anziani e un terzo che paga le tasse perché stiamo commettendo un suicidio demografico, non facciamo bambini. Allora l'immigrazione è essenziale per mantenere i nostri valori di società cristiana che si prende cura anche dei deboli. Il problema non è con i rifugiati, il problema non è con i siriani perché questa è una contingenza. Il problema è che l'Europa non ha una politica di immigrazione proattiva, è sempre reattiva all'ultima crisi. L'Australia ce l'ha, il Canada ce l'ha, gli Stati Uniti ce l'hanno una politica di immigrazione. Qui nulla, non esiste. Allora la prima cosa che bisognerebbe fare, e si può fare questo solo a livello europeo, è avere una politica di immigrazione che pensi al futuro dell'Europa. Se io fossi un Primo ministro la cosa che non mi avrebbe fatto dormire la notte sarebbe stata questa, il programma demografico. Però non fa parte del ciclo elettorale perché è un pensiero di venti o venticinque anni. Allora la debolezza della demografia, se non ha un impatto sulle prossime elezioni, si lascia cadere. Poi con i rifugiati siriani, musulmani, si ha un problema perché si dice che i loro valori non sono i nostri valori e allora sono una minaccia a questa identità che vorremmo valorizzare. Ma non deve essere così, perché abbiamo paura di una parola che si chiama assimilazione. La città con più musulmani nel mondo che non è in un Paese musulmano è Detroit negli Stati Uniti. È la città con più musulmani di qualsiasi altra città fuori da un Paese musulmano e sono totalmente integrati, sono dei cittadini americani. Perché naturalmente si rispetta la loro religione (possono praticare,

andare alla moschea, eccetera), ma mandano i loro figli integrati alle scuole americane, finiscono ad odiare o ad adorare gli Yankees, come dire odiare o tifare la Juventus… sono americani. Il loro sogno è che uno dei loro figli diventi il Presidente degli Stati Uniti. E noi invece abbiamo la mentalità del ghetto, utilizziamo questi immigrati e poi diciamo: "Non sono integrati". Allora non bisognerebbe avere paura della parola assimilazione. Siete benvenuti in Italia o in Francia, possiamo avere cittadini laici, cittadini cristiani, musulmani, ebrei o buddisti, ma tutti sono italiani, e dovete fare di questo Paese il vostro Paese e insegnare ai vostri figli ad amare questo Paese che è il vostro nuovo Paese. È un atteggiamento mentale. Allora la politica d'immigrazione è un atteggiamento che non ha paura di dire: "Siete benvenuti ma dovete essere italiani". Si può essere un buon italiano pur essendo un musulmano. Si può essere un buon italiano pur essendo un ebreo. Non è una contraddizione. Grazie.

L. VIOLINI: Eccoci dunque, abbiamo di fronte un programma politico che ci affascinerebbe in un certo senso, però sarebbe interessante se Antonio Polito provasse a darci anche un po' di alfabetizzazione, perché quello che ha detto Joseph Weiler sulla questione della scelta del Governo è importantissima e difatti lui si era inventato a Firenze, in occasione della precedente tornata elettorale, un confronto tra tutti i candidati leader dei partiti a Firenze, in cui si era fatta la stessa domanda, chiedendo ai candidati dei partiti come avrebbero risposto, come avrebbero impostato la loro politica se fossero diventati Presidenti della Commissione. Questo è importante perché il Parlamento europeo poi ha scelto Juncker che era il capo del Partito Popolare e c'era una specie di accordo che si sarebbe fatto così. Questo accordo forse adesso sembra un po' scricchiolare, perché non è facile identificare quale maggioranza uscirà da queste elezioni di maggio. Ecco, ti chiederei se ci vuoi dire qualche cosa su questo, perché mi sembra sia interessante.

A. POLITO: Intanto fammi dire che sono totalmente d'accordo con quello che ha detto Joseph, ha colto secondo me perfettamente il problema soprattutto sulla Juve, perché io sono interista… quindi diciamo ti ho molto sentito vicino, grazie. Ma poi sono d'accordo su tutto, soprattutto sul deficit democratico, anche io avrei risposto così a quella domanda. Tra l'altro la figura di Juncker è forse una bella esemplificazione del deficit democratico. Cioè, voi sentite di aver eletto Juncker capo dell'Europa la volta scorsa che avete votato? Immagino che molti di voi abbiano votato – più o meno la metà, forse più, se corrispondete alle percentuali nazionali – per partiti legati al Partito Popolare europeo, alle passate elezioni europee. Ma c'è qualcuno di voi che sente Juncker come proprio rappresentante? Quindi il deficit democratico esiste, e non lo risolvi nemmeno con uno *spitzenkandidat*, cioè neanche con la soluzione di fingere che tutti votino la stessa persona. Fingere, perché poi comunque voi sapete che è il Consiglio europeo che decide chi fa il Capo della

Commissione, poi il Parlamento europeo dà un voto, come il Congresso americano, però è il Consiglio europeo, cioè la riunione dei capi di governo. Tra l'altro, a proposito di deficit democratico, va detto che non esiste democrazia al mondo in cui l'esecutivo è anche legislativo. Invece in Europa il Consiglio europeo legifera, e legifera non pubblicamente: le riunioni del Consiglio europeo non hanno verbali, per cui noi sappiamo cosa dicono perché i giornali scrivono quello che si sono detti, ma non è che avviene il processo legislativo come in ogni Parlamento davanti all'opinione pubblica: avviene nel Parlamento europeo, con i difetti che però conosciamo e che giustamente Joseph ha rilevato. Allora, questo tema della democrazia è molto importante, perché intanto fa paio col discorso che facevo prima io dell'*empowerment*, cioè quanto io mi sento protagonista della mia vita, cioè sento di avere in mano le decisioni che mi riguardano, quelle fondamentali. Oggettivamente nelle democrazie nazionali questo lo sento di più, la possibilità di decidere, di incidere, di scegliere, voglio quello, voglio quell'altro, quello va a casa, quello lo prendo… e guardate che quando noi – noi, perché io lo faccio regolarmente – polemizziamo con i populisti, in nome dei principi della democrazia, io mi accorgo sempre di una difficoltà che ho nella polemica che nasce probabilmente dal fatto che *demos* e *populus* vogliono dire la stessa cosa: noi chiamiamo democrazia il potere del popolo, da *demos*, dal greco, ma quel *demos* è poi stato chiamato *popolus* dai romani, in latino. E il confine tra due cose è labile, è complicato. In realtà le democrazie si qualificherebbero meglio se le chiamassimo democrazie liberali, perché nelle democrazie liberali c'è un ingrediente che non c'è nelle altre democrazie, che è lo Stato di diritto, la *Rule of Law*, cioè tutti sono soggetti alla legge, perché nel mondo ci sono anche delle democrazie dove non c'è lo Stato di diritto. La Russia è una democrazia in senso stretto: il popolo vota, più o meno liberamente, e sceglie i suoi rappresentanti. In Iran si vota: si fanno le elezioni, si vota, si scelgono i propri rappresentanti. Noi non le chiameremmo democrazie. Quella russa la chiamiamo "democratura", una soluzione giornalistica efficace, democrazia-dittatura, un po' uno e un po' l'altro. Ma la sostanza è che in quei Paesi e in quei regimi e in quei sistemi politici non tutti sono sottoposti alla legge, la legge non è sovrana. Questa è la differenza fondamentale. Quindi il discrimine, il limite tra queste due cose, tra democratici e populisti, è un discrimine sottile, perché giochiamo tutti sullo stesso campo, che è quello della rappresentanza del popolo sovrano. Quindi è difficile fare questa polemica, è impegnativo, è complesso. In più, la prima volta che compare la parola "europei" in un documento, è in una cronaca della battaglia di Poitiers: cioè la prima volta che qualcuno ha pensato di definire "europeo" qualcuno, lo ha definito in relazione a un nemico, che erano i maghrebini, gli arabi, insomma gli islamici musulmani che volevano, dopo aver preso la Spagna, entrare anche in Francia e nel cuore dell'Europa. Cioè anche il concetto di Europa si è definito in relazione a un avversario, a un nemico esterno. Ma dentro questo concetto di Europa, ci sono più culture insieme. Non c'è soltanto l'idea del potere sovrano dell'Impero romano, che è

un'idea universale, un'idea di potere universalistico. Quando c'era l'Impero romano non c'era bisogno di chiamarli europei, perché erano romani. C'era la costituzione del 212 che dava a tutti i cittadini dell'Impero la cittadinanza romana, che è un po' il tema che stiamo discutendo oggi. Lo *ius soli* c'era anche in tempi molto remoti. Ma poi non c'era solo questa storia, questa concezione del potere sovrano, il sovrano, l'Impero, il potere politico. C'è anche la storia diciamo barbarico-germanica, quella dei regni romano-barbarici, che invece era una cultura del potere, costruita su un concetto completamente diverso. Era quella dell'assemblea dei pari, perché i re barbarici non erano i re di Francia, ma i re dei Franchi, che venivano all'inizio eletti addirittura dall'assemblea dei guerrieri, dei pari, e poi la carica diventò piano piano ereditaria, con un processo molto lento e complesso.

Quindi questa idea che non ci si sottopone a un potere universale, a un "superstato", come lo chiamano gli inglesi – perché la Tatcher ha detto che non voleva Maastricht, diceva che tanto loro stavano lavorando per ridurre lo Stato in Gran Bretagna, figuriamoci se voglio che uno da Bruxelles con un superstato me lo reintroduca –, questa resistenza al superstato è un elemento profondo della cultura e dei popoli europei e viene da qui, dall'idea che si resiste a un potere universale perché ognuno è libero e padrone di sé stesso, essendo una cosa dei cosiddetti barbarici, che si insediarono in Europa e che si fusero con estrema velocità con la cultura romana, con il diritto, con l'*élite*, con l'aristocrazia romana fino a fondare il primo Impero europeo. Tutto sommato Carlo Magno chi era? Era un barbaro illetterato analfabeta che chiede alla Chiesa il personale per scrivere: capisco che se devo fare l'imperatore del mio Impero, ci vuole qualcuno che scriva delle leggi, le costituzioni, gli spacci, qui nessuno sa scrivere quindi chiamiamo i vescovi, i diaconi e gli ecclesiastici per fare questo lavoro. Si crea una fusione tra la cultura barbarica e quella romana dell'Impero. Questo filone bisogna combatterlo ma anche interpretarlo: per esempio io trovo che sia sensato un ragionamento di un utilizzo maggiore delle democrazie nazionali della costruzione europea, anche dei Parlamenti nazionali della costruzione europea. Secondo me ha senso dare un ruolo anche ai Parlamenti nazionali nella definizione delle norme e dei regolamenti europei, perché, per molti cittadini europei, il Parlamento nazionale è una cosa più riconoscibile del Parlamento europeo. In Italia noi non sappiamo perché votiamo per lista bloccata, non ho nessuna idea della persona per cui abbiamo votato, però negli altri paesi come Francia, Inghilterra, Germania c'è questo elemento. È il mio parlamentare, l'ho eletto, lo conosco, gli posso scrivere una lettera, una protesta, anche perché la democrazia nel senso in cui la intendiamo noi è una cosa che si è formata dentro i recinti degli Stati nazionali. La democrazia è basata sulla fiducia reciproca, noi in Italia accettiamo di eleggere un Presidente del Consiglio napoletano perché sappiamo che la prossima volta può toccare a un milanese e viceversa, ci fidiamo l'uno dell'altro. Nel sistema europeo, se noi potessimo votare direttamente il Presidente dell'Europa futuro, voi votereste più facilmente sulla base della nazionalità o sulla base delle sue idee? Votereste

un ungherese perché condivide le vostre idee, o un italiano anche se ha delle idee più distanti da voi? Quanto lavoro c'è ancora da fare per potere eleggere direttamente, come qualcuno suggerisce, il Presidente dell'Europa in modo da rinvigorire la democrazia europea! Che cosa succede dopo le prossime europee? La soluzione trovata la volta scorsa è a rischio, non sappiamo se verrà fuori una maggioranza che possa comprendere, come nell'ultima occasione, i due Partiti popolari e socialisti, non sappiamo se basterà. Direi che quasi sicuramente non basterà, non sappiamo se basteranno i liberali come terzo aggiunto, ma sappiamo anche che per esempio Macron, che pure appare uno dei più europeisti, è contrario al sistema *Spitzenkandidat*. Macron afferma che non devono deciderlo loro il Consiglio europeo. Quindi è difficile a dire cosa accadrà.

Infine, un ultimo tema rapido, poi magari se c'è ancora un'occasione ne riparliamo, il tema importantissimo che ha sollevato Joseph della religione: in America un musulmano è un cittadino americano, diciamo che c'è una religione civica che si affianca al credo individuale, di comunità, di gruppo. In Europa, noi non siamo in quelle condizioni, il livello di tolleranza religiosa e la storia della tolleranza in Europa non è paragonabile a quelli degli Stati Uniti e della storia americana. La Nazione americana nasce innanzitutto dai padri pellegrini che erano eretici, scappano dal loro paese dove non erano tollerati andando a fondare un'altra Nazione, la Nuova Gerusalemme dove potere essere liberi, una differenza fondamentale. Poi da noi abbiamo messo fine alla guerra di religione con il principio di *cuius regio, eius religio*, quindi non è che siamo proprio molto avanti sul tema della tolleranza religiosa e lo stiamo vedendo in questi giorni. In queste ultime settimane la cosa che più mi ha sorpreso e offeso è la discussione che si è svolta furiosamente sui social, nel dibattito pubblico, per stabilire se il bambino più eroe nel gruppo di eroi che è sfuggito all'attentatore fosse un egiziano o un ragazzo biondo italiano che è stato visto. Perché la televisione prima ha intervistato un ragazzo biondo che ha risposto di avere chiamato lui i soccorsi, poi i giornali hanno scritto che era stato un ragazzo di origine egiziana, quindi è nata la questione di riconoscergli la cittadinanza italiana e così via e tutti i sovranisti italiani si sono ribellati dicendo che fosse il biondo. Cioè uno dei casi in cui si è svolta una collaborazione, una cooperazione tra ragazzi che si sono aiutati per uscire da una situazione difficile, viene letta dall'opinione pubblica italiana come una gara tra il biondo e l'egiziano: questo è lo stato delle cose.

L. VIOLINI: Insomma la questione è molto aperta come si vede, c'è davvero tanto da costruire in questa Europa. E nel frattempo questa Europa è in un contesto mondiale fondamentale anche per la sopravvivenza del nostro mercato, delle nostre società. Forse un'ultima questione potremmo affrontarla, è proprio quella: cosa vuol dire l'Europa rispetto al resto del mondo? E che questo non sia solo un tema di mercati, di compravendita, ma come le due "grandi trinità" evocate da Joseph

Weiler possono essere un fattore anche loro dell'apertura dell'Europa ad altre realtà politiche, economiche, continentali? Come si fa a tener vivo, in questo tentativo per cui il mercato tende sempre un po' a prevalere sulla tensione ideale, come si fa a tener vivo tutto questo in un momento come quello attuale?

A. POLITO: Intanto io volevo completare a questo punto il discorso sulla religione perché c'entra. Di fronte per esempio a questo tema della tolleranza, del rapporto con l'Islam, con i popoli mediterranei non cristiani e così via, viene di fatto da pensare che si capisce la lungimiranza di chi in Europa si oppose ad inserire le radici giudaico-cristiane nella Costituzione. Perché se ci fossero radici giudaico-cristiane nella Costituzione non si potrebbe avere l'atteggiamento, la politica sui migranti che si è avuta in questi anni. L'aver rifiutato un radicamento socio-culturale nel filone che poi è quello originario di tutti i popoli che oggi fanno parte dell'Unione Europea – perché allora si disse: "Non lo facciamo perché se no dopo quando entrano i Turchi si dispiacciono", ma i Turchi in realtà li abbiamo tenuti fuori accuratamente, quindi non c'entravano proprio nulla – è un tentativo di non legarsi a nulla, a un ancora, a un vincolo, a un obbligo. Una delle cose poco citate ma molto significative: quando hanno dovuto decidere che cosa mettere sulle banconote, sulle monete dell'euro, c'era una discussione sul dire se un monumento è mio, tuo. Questa paura di radici, questo rifiuto di radici comuni si spiega soltanto con la voglia delle nazioni di tenersi una porta di uscita di sicurezza. Naturalmente questo rende particolarmente difficile la presenza dell'Europa nel mondo, perché una delle grandi convenienze dell'Europa era quella di portare la dimensione di tanti piccoli Stati, ormai troppo piccoli rispetto alla dimensione che ha assunto la competizione internazionale, di farla crescere in scala. Tutto sommato perché i francesi hanno accettano l'unificazione tedesca, ci scambiamo il potere politico? Viene corroborato dalla moneta che gli danno e insieme fanno un potere che si confronta con gli Stati Uniti che sono troppo forti, con la Russia che è troppo grande, con un mondo che sta cambiando. Poi è arrivata la Cina nel frattempo, e questo che era una delle grandi convenienze, dei moltiplicatori che potevano funzionare nel sistema europeo, in realtà è stato progressivamente indebolito e abbandonato dalla rinazionalizzazione delle politiche economiche, commerciali. E abbiamo visto, esempio recentissimo, la firma del *memorandum* che è stato firmato di intesa tra l'Italia e la Cina. Ora immaginate tanti piccoli Stati, il più grande dei quali la Germania: è un nano rispetto a questi giganti che vanno a un rapporto diretto con questi poteri mondiali. È molto difficile sfuggire per dei nani politici, quello che uno storico ha chiamato la trappola di Tucidide. Lui afferma che quando una potenza emergente comincia a dare fastidio a una potenza dominante, a partire da Sparta-Atene, finisce otto a dieci con una guerra: è il caso che si sta delineando tra Cina e Stati Uniti. Poi non finirà, speriamo, con una guerra mondiale, sarà una guerra digitale su Huawei, sul 5G, non

so come. Però è chiaro che c'è un conflitto per l'egemonia tra i due poteri, e immaginare Paesi europei sballottati in questa dimensione internazionale, uno non ci crede, non può funzionare, siamo troppo deboli, siamo troppo piccoli, troppo esposti. Oltretutto sta succedendo, oltre al sorgere di un nuovo grande potere globale e anche molto aggressivo – perché storicamente l'Impero cinese ha una politica aggressiva – sta succedendo quello che diceva Joseph, che è una cosa di enorme importanza, cioè che è finita la *pax americana*. Gli americani hanno rivolto lo sguardo dall'altra parte, dal Pacifico verso la Cina, e non hanno nessuna voglia. Non solo, Trump non vuole spendere soldi e tempo nel garantire loro la pace americana, di fronte a Paesi che non intendono spendere abbastanza per la sicurezza o mettere a regime i sistemi di sicurezza in modo da farli funzionare. Quindi si sta determinando effettivamente un indebolimento grave dei Paesi europei nel sistema internazionale; ci sono solo due cose su cui abbiamo una politica comune, cioè una politica unica, che sono la moneta e il commercio internazionale. Sono le uniche due cose in cui gli Stati nazionali non decidono nulla perché ci sono delle organizzazioni, delle strutture, delle istituzioni effettivamente federali che agiscono, per esempio il direttorio della Banca Centrale europea sulla moneta e la Commissione europea che ha tutti i poteri in materia di commercio internazionale, cosa che tra l'altro ci hanno ricordato a proposito degli accordi con la Cina, di fare quello che vogliamo, ma la politica commerciale non è nelle nostre mani. Questi due pilastri in cui c'è una politica unica, in effetti, un loro peso lo hanno avuto, una loro capacità di funzionamento lo hanno avuto, ogni tanto la Commissione Europea impedisce un emergere, una fusione tra due grandi imprese americane perché assumerebbe una posizione dominante, protegge gli interessi dei consumatori europei. La moneta, l'Euro, per quanto ci possa provocare ogni tanto delle rabbie in Italia perché quando c'era la Lira magari si stava meglio, che poi è tutto da dimostrare, però la moneta europea è una moneta di peso internazionale. Quei due esperimenti che abbiamo messo insieme sulla scena internazionale, sono due esperimenti sostanzialmente di successo, il che dimostra che quella è una delle ragioni per cui si fa l'Europa; se nella politica estera, invece, si va in ordine sparso, se si pensa di poter condizionare gli Stati Uniti nella politica verso l'Iran andando con Francia, Germania e così via, queste sono sconfitte certe, soprattutto in un momento in cui le relazioni internazionali tradizionali, le alleanze tradizionali sono incerte e cangianti. Chiudo dicendo che questo è un problema che riguarda particolarmente l'Italia perché la debolezza dell'Italia è ancora maggiore di quella di altri Paesi europei e l'incertezza delle alleanze italiane è diventata molto preoccupante, drammatica, soprattutto negli ultimi tempi, soprattutto da quando si è insediato questo Governo le cui due forze fondamentali non hanno alle spalle un pensiero politico internazionale, ognuna delle quali ha una certa superficialità nel gestire i rapporti internazionali, si può essere filorussi quando serve poi tornare filoamericani, e così vale anche per l'altra forza, i Cinque Stelle. Quindi abbiamo un momento di grande incertezza sulla

collocazione internazionale dell'Italia, sul suo sistema di valori internazionale, perfino i valori politici ideali di mercato liberali rappresentati dai vari Paesi passano in secondo piano nella vicenda cinese. Negli ultimi giorni si è discusso di tutto tranne che del rispetto dei diritti umani in Cina, come se la cosa non ci riguardasse o comunque noi non fossimo in grado di porre il problema in termini così grossi con i cinesi. Quindi io penso che forse l'effetto più pericoloso di un indebolimento, se non addirittura poi un giorno, di un dissolvimento del progetto di unità europea, stia proprio in questo, nel lasciare, nell'abbandonare questi piccoli staterelli che messi insieme fanno un mercato di cinquecento milioni di persone, più grande di quello statunitense, ma che divisi l'uno dall'altro sono veramente poca cosa nella scena internazionale, di lasciarli sballottati in balia di eventi che oggi non possiamo neanche ancora prevedere.

L. VIOLINI: Una sommessa aggiunta sulla questione delle politiche: per esempio recentemente noi abbiamo fatto in Università una conferenza sulle politiche dei trasporti in Europa. Noi non ci rendiamo conto ma l'Unione Europea ha creato una rete che collega le città europee, e ha un progetto molto solido per far sì che le infrastrutture possano crescere certamente per favorire il mercato, ma anche per favorire uno scambio tra i popoli. Però resta il tema accennato anche adesso da Antonio Polito, cioè che la nostra Europa, quella che noi desideriamo perché amiamo i valori e vorremmo che crescessero nella consapevolezza di tutti, si pone sulla scena internazionale adesso in modo un po' disorganico, come se non ci fosse un collante, come se questo collante che c'è faccia fatica a dare vero respiro poi alle scelte pratiche, alle scelte di tutti i giorni. E quindi forse l'ultima domanda che mi piacerebbe fare al professor Weiler è: nel 2014 il movimento di Comunione e Liberazione aveva fatto un volantino che si intitolava "È possibile un nuovo inizio?", e questa forse è una questione che potremmo riporci ancora oggi anche se il sottotitolo era "Il contributo di un'esperienza", che anche questa è una parola forte e può dare una indicazione di valore che sta a cuore a molti di noi.

J. WEILER: Vedete che sono in difficoltà con queste ultime domande non perché sono pigro ma perché sono pessimista e non vorrei finire su una nota pessimista. La cosa più importante in Europa è quell'aria di civilizzazione. Non il mercato, non la ricchezza, ma la civilizzazione. Per me è sempre stata la civilizzazione europea con due pilastri, due radici, una parte da Atene, l'Illuminismo, e l'altra parte da Gerusalemme e Roma, la tradizione cristiana. E la civilizzazione era un equilibrio una volta dialettico, sempre c'erano questi due pilastri, due radici, della civilizzazione europea, a volte più uno, a volte più l'altro. Il mio pessimismo sulla civilizzazione europea è perché vedo sempre crescente uno squilibrio, un disequilibrio, tra questi due pilastri. Quella parte Atene-Illuminismo, molto importante nell'eredità europea, resiste forte, ma la parte cristiana è sempre più debole. Un continente

secolarizzato ma a volte anche cristofobico. E questo mi dà angoscia, non solo tristezza, perché se l'Europa perde questo equilibrio fra le due radici della civilizzazione europea, possiamo chiamarla Europa, ma per me non è più la vera Europa. E non sono tanto ottimista su quella cosa veramente fondamentale che è proprio il contesto internazionale, perché, come sapete, nell'economia globale l'Europa è il 7%, molto poco, ma la forza dell'Europa non è il numero di popoli, ma era la forza della civilizzazione, e se diventa soprattutto mercato, soprattutto il materiale o soprattutto questi valori che ho chiamato importantissimi ma procedurali… libertà, ma cosa fai con la libertà? Democrazia, ma che democrazia vogliamo essere? E manca quello che dava la tradizione cristiana, da questo punto di vista sono contento di essere vecchio e non vedere come va a finire questa storia.

L. VIOLINI: Siccome ogni promessa è un debito, anche questa volta stiamo finendo puntuali. Io ringrazio entrambi i relatori per la lucidità dell'analisi, la capacità di darci un quadro reale di cosa sta succedendo e questa grande domanda che Joseph Weiler ci lascia, che forse noi potremmo riparafrasare così: "Quando il Figlio dell'Uomo tornerà su questa terra troverà ancora la Fede?". E questa credo che sia una sfida che ciascuno di noi può sentire sua e deve sentire sua perché al di là dei trionfalismi e di quello che possiamo guardare al passato, la domanda sul futuro è una domanda che in un certo senso dobbiamo essere sinceri, prima che rivolta a noi va ultimamente prima rivolta a Dio. Grazie della serata.